

## ***COSTRUIRE LA CAPITALE «TRANQUILLA». COLONIZZAZIONE AGRICOLA, DISCIPLINAMENTO E PUNIZIONE NELLA ROMA POSTUNITARIA (1871-1895)***

di Alessio Collacchi

### *1. Dentro e fuori le mura. La riconfigurazione spaziale della “nuova” Roma all’indomani del 1870*

Il 20 settembre del 1870 gli italiani erano entrati a Roma con l’obiettivo di restituire alla nazione la sua capitale “naturale”, metafora di potenza e prestigio internazionale ma anche deposito di speranze per lo sviluppo materiale, civile e morale di un’intera nazione. Tuttavia, se l’idea del trionfale ingresso nella città dei papi aveva rappresentato un momento di entusiasmo e congiunzione tra le varie anime risorgimentali, l’effettiva decisione e messa in essere del piano di annessione aveva generato non poco timore nelle frange più conservatrici e prudenti dello spettro liberale postunitario. Da un lato, l’ingresso a Roma (e dunque l’esportazione della rivoluzione nazionale nei luoghi della “teocrazia” e della soggezione politica autoritaria) avrebbe potuto recare alla nuova classe dirigente nazionale un importante riconoscimento tra le potenze europee; dall’altro, avrebbe potuto liberare energie popolari che, sulla scia della Parigi comunarda, rischiavano di ritorcersi contro la causa liberale. Tuttavia, se il timore per i possibili disordini generati dalla questione romana si era poi rivelato connesso a quell’immaginario di accerchiamento tipico della nuova classe di governo, la proclamazione di Roma Capitale aveva concretamente generato turbolenze socio-economiche nella tradizionale struttura societaria dell’*Urbe*.<sup>1</sup> Tra gli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, infatti, l’apertura di Roma al mercato nazionale, le speculazioni finanziarie e la febbre edilizia contribuirono non poco a modificare il tessuto sociale della città, favorendo processi di pauperizzazione e precarizzazione di fasce cospicue della tradizionale società romana. La classe amministrativa dello Stato Pontificio fu solo in parte integrata nei quadri amministrativi nazionali; il settore relativo alla logistica del turismo devozionale vedeva dimezzati i suoi introiti con la fine del potere temporale del papa; l’artigianato locale entrava

---

<sup>1</sup> Sulla transizione di Roma a Capitale della nazione italiana la letteratura è ampia e consolidata. A partire dagli studi classici di A. Caracciolo, *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1974; F. Bartoccini, *Roma nell’Ottocento. Il tramonto della Città Santa, nascita di una Capitale*, Bologna, Cappelli, 1988. Lavori più recenti sono quelli di P. Carusi (a cura di), *La Capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi del sistema liberale*, Roma, Viella, 2011; C. Dau Novelli, *La città nazionale: Roma Capitale di una nuova élite (1870-1915)*, Roma, Carocci, 2011; I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica (1870-1970)*, Torino, Einaudi, 2011. Fondamentale il contributo del convegno a cura di Marina Formica “Roma Capitale”: la città laica, la città religiosa (1870-1915)” tenutosi a Roma il 21-25 settembre 2020 e i cui atti sono stati appena pubblicati da Viella: M. Formica (a cura di), *Roma Capitale. La città laica, la città religiosa (1870-1915)*, Roma, Viella 2021. Vale senz’altro la pena citare la mostra “Roma. Nascita di una Capitale (1870-1915)” tenutasi a Roma presso Palazzo Braschi dal 4 maggio al 26 settembre 2021 in occasione dei 150 anni di Roma Capitale.

in profonda crisi con l'immissione di nuovi prodotti sul mercato e il tradizionale sistema di carità nella realtà era stato soppresso o comunque ridimensionato con l'avvento della nuova amministrazione.<sup>2</sup> Mentre nella città cominciavano a trasferirsi la borghesia amministrativa italiana e quelle classi commerciali che per prime avevano fiutato prospettive affaristiche, la presenza di categorie sociali costruite come potenzialmente “pericolose” rappresentava motivo di preoccupazione per la tenuta sociale, morale e politica della Capitale.

L'idea di Roma come «Capitale tranquilla»,<sup>3</sup> pacifico salotto culturale della nazione e centro di vita amministrativa, sembrava trovare scarso riscontro nell'osservazione pratica del suo tessuto socio-economico, assai distante dall'immagine edulcorata costruita in età risorgimentale.<sup>4</sup> Se alcuni gruppi (quelli più colpiti dallo sconvolgimento della struttura sociale tradizionale) avevano sperimentato processi di marginalizzazione ed “espulsione” dai nuovi quartieri “italiani”, altri avevano fatto per la prima volta il loro ingresso nella nuova Roma per offrire la propria forza lavoro in cambio di salario. Era il caso dei lavoratori della terra, tradizionalmente insediati all'esterno delle mura leonine, ora attirati dalle possibilità di “evadere” dalle fatiche e dai soprusi di potere (caporalato di campagna *etc.*) della vita bracciantile. Divenuti operai sull'onda della febbre edilizia, questi lavoratori erano alloggiati in baracche di fortuna posizionate in prossimità delle porte della Città o talvolta perfino accampati per le strade alla stregua di mendicanti o vagabondi senza fissa dimora. Oltre a rappresentare una minaccia di carattere sociale e morale, la concentrazione all'interno della Capitale di questa multiforme massa “pericolosa” veniva ritenuta come direttamente proporzionale al rischio di una politicizzazione in senso rivoluzionario della «questione sociale», strumentalizzata dalle frange politiche più radicali in chiave rivoluzionaria e antiliberalista.<sup>5</sup> A sovvertire ulteriormente l'ordine spaziale “ideale” del nuovo contesto capitolino, peraltro, contribuiva la presenza ingombrante di istituzioni preposte alla concentrazione di ulteriore marginalità e “anormalità” sociale. Le affollate e arretrate strutture carcerarie disseminate sul territorio urbano, deposito di asocialità e amoralità, avrebbero gettato ombra e discredito sulla prestigiosa immagine di una città che, al seguito della dissoluzione del governo pontificio, ambiva ora a porsi come centro europeo di progresso anche nell'ambito relativo alla sperimentazione di tecnologie emendative più sofisticate.<sup>6</sup>

Se dentro le mura, come osservato, la Capitale rischiava di venire travolta entro quel vortice di conflittualità sociale che continuava ad attanagliare le metropoli europee, fuori dalle mura una contraddizione ancor più evidente era fonte di imbarazzo per la classe dirigente liberale. Appena fuori dal nucleo urbanizzato, infatti, il cosiddetto Agro Romano si presentava come spazio sospeso tra gli antichi fasti dell'Impero e un immaginario orientalistico di civilizzazione, contraddizione già ampiamente messa in risalto dalla letteratura prodotta dai missionari cattolici inviati presso le desolate pianure romane e dai

---

<sup>2</sup> I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica (1870-1970)*, Torino, Einaudi, 2011, p. 45.

<sup>3</sup> A. Caracciolo, *Roma Capitale*, p. 10.

<sup>4</sup> Sul tema dell'immagine di Roma Capitale in età risorgimentale resta fondamentale il classico di F. Chabod, *L'idea di Roma*, in *Id.*, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1962.

<sup>5</sup> Sui sommovimenti socio-politici della società romana all'indomani dell'Unità e in età liberale si segnala la recentissima uscita di R. Carocci, T. Menzani, D. D'alterio (a cura di), *La modernità imperfetta. Lavoro, territorio e società a Roma e nel Lazio tra Ottocento e Novecento*, Roma, Odradek, 2021; Meno recente, ma ugualmente importante seppur focalizzato sulla prima età giolittiana: P. Carusi, (a cura di), *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro, territorio nella prima età giolittiana*, Roma, Viella, 2006.

<sup>6</sup> Sulla situazione carceraria romana prima di Roma Capitale risultano fondamentali i contributi sul contesto romano presenti nel volume di L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerieri e carcerati. Dall'Antico Regime all'Ottocento*, Soaveria Mannelli, Rubbettino, 2006; per un affresco generale della situazione carceraria romana prima del 1870 M. Gibson, *Punishment before unification*, in *Ead.*, *Italian prisons in the age of positivism (1861-1914)*, London, New York, Bloomsbury, 2019, pp. 15-39.

viaggiatori del *Grand Tour*.<sup>7</sup> Popolato prevalentemente da braccianti vittime di abusi, lo spazio rurale adiacente alla Capitale presentava quei tratti “eccezionali” di insicurezza convenzionalmente attribuiti agli spazi d’oltremare: assenza di insediamenti stabili, di produzione moderna e di dispiegamento puntuale della legge. Se, tuttavia, la Sardegna e il Mezzogiorno avevano guadagnato per sé la fama di «Australia e America che abbiamo in casa»,<sup>8</sup> con ovvio riferimento al mito britannico delle repubbliche agricole e al *settler colonialism*, l’Agro Romano aveva da secoli condensato su di sé un diverso tipo di immaginario. Le campagne circostanti Roma, secche, aride e circondate dalla malaria, ricordavano più da vicino le spopolate lande del continente africano, contestualmente assunte all’attenzione massima della nuova ondata imperialistica europea. Aveva commentato così lo spettacolo desolato delle pianure dell’Agro Romano il dottor Luigi Galanti, medico e studioso della malaria nella campagna romana:

Come mai una regione un tempo così popolata, ora trovisi così deserta di abitatori ed infestata dalla malaria in modo da darne l’immagine di una landa africana, spopolata di uomini e di piante, nella parte più centrale e pittoresca della nostra Italia?<sup>9</sup>

Al di là del piano della rappresentazione, il parallelismo con il mondo coloniale sembrava rendere possibile la riproduzione di strumenti di intervento convenzionalmente ritenuti afferenti a spazialità esterne al continente europeo, già attuati in via sperimentale in alcuni contesti territoriali italiani nel decennio precedente all’annessione romana. Come gli imperi europei d’oltremare avevano dirottato (e continuavano a dirottare) i propri coefficienti di marginalità metropolitana (condannati, vagabondi, famiglie povere, orfani *etc.*), i lontani possedimenti oceanici con scopi di colonizzazione, le istituzioni italiane avrebbero potuto implementare le medesime tecniche di mobilitazione/immobilizzazione degli elementi di maggiore conflittualità sociale verso le terre “africane” intorno alla Capitale. Anche lo spazio eccezionale dell’Agro Romano, come gli spazi d’oltremare degli imperi europei, sarebbe stato attraversato da quel movimento “normalizzante” reso possibile, paradossalmente, proprio a partire dalla forza lavoro propulsiva e pionieristica (lavori di bonifica e costruzione delle prime infrastrutture) delle classi “pericolose” espulse dalla metropoli in maniera più o meno libera. La questione della bonifica e della colonizzazione dell’Agro Romano, emergenze percepite con certo trasporto anche dalle autorità pontificie prima del 1870, sembravano allora offrire enormi possibilità di intervento nella prospettiva di una riconfigurazione spaziale dell’intera città. A livello pratico, giacché poneva concretamente in comunicazione le esigenze di securitizzazione dello spazio urbano romano con quelle di popolamento e “civilizzazione” dell’Agro Romano; a livello simbolico per via della risonanza nazionale e per la spinta emulativa che l’impresa avrebbe propagato su tutto il territorio italiano.

Proprio a partire dall’individuazione delle già citate urgenze di riconfigurazione spaziale della Capitale, bisognosa di “normalizzazione” dentro e fuori le mura, l’articolo mette in evidenza il ruolo esercitato dal dispositivo della colonizzazione agricola nella costruzione del nuovo ordine securitario/morale della Capitale e, di conseguenza, nella repressione/correzione

---

<sup>7</sup> Sulle missioni “interne” ancora oggi risulta fondamentale A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori e missionari*, Torino, Einaudi, 2009; per una panoramica sulla letteratura prodotta dai viaggiatori del *Grand Tour* in visita nell’Agro Romano M. Formica (a cura di), *Roma e la campagna romana nel Grand Tour*, Roma, Laterza, 2009.

<sup>8</sup> E. Salvagnini, *La nostra ricchezza nella nostra miseria: considerazioni e proposte dell’Avvocato Enrico Salvagnini*, Venezia, Tipografia Della Gazzetta, 1870, p. 31.

<sup>9</sup> L. Tatti, *Sui progetti di miglioramento di Roma e dell’Agro Romano*, «Italia Agricola. Giornale dedicato al miglioramento morale ed economico delle popolazioni rurali», VIII, 1876, p. 174.

della conflittualità. Al disciplinamento e alla razionalizzazione dello spazio romano, si vedrà, concorrevano infatti progetti di colonizzazione agricola mirati a inquadrare le categorie ritenute “pericolose” all’interno di un arcipelago punitivo-correttivo di istituzioni situate in zone ricorrenti dell’Agro Romano (libere, penali, correzionali *etc.*). Pur caratterizzate da differenti modalità operative e popolate da individui di *status* differente (proletari, detenuti, giovani “discoli” *etc.*), le istituzioni qui presentate (alcune realizzate altre rimaste sulla carta), sembravano tutte inserirsi all’interno di una progettualità di tipo pedagogico-repressivo fondata sulla volontà di educare il corpo e la mente degli individui antisociali. Lo strumento complessivo di moralizzazione sarebbe stato quello del lavoro agricolo, da secoli considerato dalla cultura europea come fonte di virtù, ordine interiore e miglioramento individuale. A rendere più appetibile la prospettiva del lavoro, talvolta, era la promessa del futuro raggiungimento dello *status* proprietario, ricompensa di lungo periodo che vedeva come preconditione assoluta la dedizione religiosa al lavoro e alle regole delle colonie.<sup>10</sup> Piuttosto che ragionare attraverso l’utilizzo di categorie rigide quali quelle del lavoro libero/coatto-istituzioni libere/coercitive, tuttavia, l’articolo vuole soffermarsi sulle porosità, sugli slittamenti e sulle contiguità esistenti tra colonie agricole di natura differente.<sup>11</sup> Per mostrare simili livelli di intersezione, allora, si è scelto di accostare alla presentazione del caso studio della colonia penale delle Tre Fontane presso San Paolo (1880-1895) quello di due progetti di colonizzazione agricola proposti all’attenzione delle autorità governative negli stessi anni in cui i primi condannati facevano ingresso nell’abbazia delle Tre Fontane. Il confronto tra colonie preposte al trattamento di differenti coefficienti di marginalità, allora, sembrerebbe suggerire una serie di contiguità che non andavano a esaurirsi solamente nella corrispondenza cronologica, nella sovrapposizione degli spazi o nell’univocità del lavoro agricolo come comune cifra riabilitativa. Piuttosto, gli elementi di maggiore permeabilità si situavano nella produzione e la riproduzione di un pacchetto di pratiche e norme entro le quali i tratti distintivi della libertà e della coercizione confluivano in un più sfumato e multiforme meccanismo repressivo di contenimento. Tali meccanismi di slittamento e sovrapposizione continua, si vedrà, erano talmente evidenti da generare talvolta esiti singolari e particolarmente significativi nel restituire l’ambiguità costitutiva di queste istituzioni. Ad esempio, i regolamenti concepiti per disciplinare la vita delle famiglie proletarie entrate liberamente nelle colonie sembravano talvolta equivalersi per restrittività e deterrenza a quelli previsti per i detenuti di una colonia di condannati. Allo stesso modo, il paragrafo dedicato alla colonizzazione di tipo penale vuole mostrare quanto le dinamiche “eccezionali” della struttura andassero a costruire delle geografie variabili di coercizione che, di volta in volta, potevano attribuire al detenuto-colono un maggiore coefficiente di libertà. Per raggiungere simili obiettivi, l’articolo si serve di fonti dicasteriali quali quelle del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e del Ministero dell’Interno, fonti di tipo “locale” relative a singole istituzioni. In modo particolare, l’incrocio tra le più convenzionali fonti del Ministero dell’Interno e quelle meno consuete ma incredibilmente ricche del Ministero dell’Agricoltura sarà utile per comprendere la significativa connessione tra l’utilizzo di

---

<sup>10</sup> L’espedito del futuro raggiungimento di uno *status* proprietario mostrava una certa contiguità con il modello delle colonie agricole olandesi della “benevolenza”, la cui amministrazione ricordava da vicino quella riservata alle colonie indonesiane d’oltremare. Si veda a tal proposito: A. Schrauwers, *The “benevolent” colonies of Johannes van den Bosh: continuities in the administration of poverty in Netherlands and Indonesia*, «Cambridge University Press», XLIII, 2001, 2, pp. 298-328.

<sup>11</sup> Sulla porosità dei confini di una colonia penale agricola F. Di Pasquale, *On the edge of penal colonies: Castiadas (Sardinia) and the “Redemption” of the Land*, «International Review of Social History», LXIV, 2019, 3, pp. 427-444.

determinati strumenti di tipo punitivo-correttivo e le necessità di securitizzazione della nuova Capitale della nazione italiana.

## 2. *La Capitale con «braccia schiave». Colonizzazione penale agricola nella Roma postunitaria: il caso delle “Tre Fontane” presso San Paolo (1880-1895)*

L'utilizzo della manodopera condannata non era certamente una novità all'interno del contesto romano. Nel corso dell'Ottocento, dunque ben prima del processo di unificazione nazionale, l'amministrazione pontificia se ne era servita per la realizzazione di imprese edilizie o agricole. Significativo era stato quanto avvenuto con l'incendio della Basilica di San Paolo nel 1823, a seguito del quale erano state coinvolte nella ricostruzione le categorie “pericolose” che preoccupavano le autorità pontificie in materia di pubblica sicurezza. In questa occasione, infatti, il governo del papa aveva reso possibile la collimazione di diverse esigenze: la necessità di reperire forza lavoro per la ricostruzione, quella di allontanare dal centro della città categorie sociali indesiderate (mendicanti, indigenti e famiglie proletarie), la decompressione demografica delle strutture di pena situate nelle mura. Alloggiati in baracche provvisorie e trasportati all'esterno della dimensione urbana, squadre di condannati, poveri e mendicanti partecipavano ai lavori dietro compensi giornalieri e dietro la supervisione di personale addetto alla sorveglianza.<sup>12</sup> Stesso ragionamento le autorità pontificie avevano elaborato per quanto riguardava i lavori di bonifica e colonizzazione dell'Agro Romano, ma anche del prosciugamento degli stagni e delle zone acquitrinose di Ostia e Maccarese. Si era distinta a tal proposito la società Pio Ostiense, fondata per volere di Pio IX nel 1857 e più volte menzionata dalle autorità italiane dopo il 1870 come valido esempio di compenetrazione tra esigenze produttive (la bonifica) ed esigenze di sicurezza e risocializzazione (il reclutamento di manodopera condannata).

Stando alle parole del Direttore Generale delle Carceri Martino Beltrani Scalia, un tentativo di messa a lavoro dei condannati sulla terra nel contesto di Roma Capitale era stato già compiuto nei mesi immediatamente successivi al 1871. La zona selezionata, riferiva il patriota siciliano, era quella della Camilluccia, regione di tipo agreste situata ancora una volta alle pendici del Monte Mario, che si confermerà negli anni successivi come regione agricola prediletta per la sperimentazione o l'ideazione di colonie agricole. Tuttavia, l'esperimento non aveva riscosso grande successo in quanto microscopico e per nulla animato da un'autentica volontà di porsi a *exemplum* per tutta la realtà romana.<sup>13</sup> Nonostante il Ministero dell'Interno fosse convinto ancora nel 1872 che «un progetto di deportazione in lontane regioni insulari è probabile approdi presto a buon porto»,<sup>14</sup> non di meno la messa a lavoro dei condannati nelle imprese di bonifica e colonizzazione dell'Agro Romano si trovavano ad animare in maniera piuttosto costante le riflessioni delle nuove classi dirigenti. Nel corso degli anni Settanta, quando l'idea della *transportation* italiana perdeva gradualmente i suoi contorni di realtà e la colonizzazione penale agricola si trasformava in pratica concreta condivisa su tutto il suolo nazionale, anche la nuova Capitale si apriva al dibattito sull'utilizzo della manodopera coatta come supplemento all'impresa di colonizzazione e bonifica dell'Agro Romano. Dal punto di

---

<sup>12</sup> M. Calzolari, S. Marsella, *Il progetto del sistema antincendio della Basilica di San Paolo fuori le mura: un caso di sicurezza antincendio nel XIX secolo*, in S. D'agostino, F. R. D'ambrosio Alfano (a cura di), *Storia dell'Ingegneria, Atti del 7° Convegno Nazionale, Napoli, 23-25 aprile 2018*.

<sup>13</sup> M. Beltrani Scalia, *Il lavoro dei condannati all'aperto. L'esperimento delle Tre Fontane e la questione dell'Agro Romano*, Civitavecchia, Tipografia del Bagno Penale, 1880, p. 24.

<sup>14</sup> Archivio Centrale Dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale dell'Agricoltura, Archivio Generale*, IV, b. 300, f. 1979.

vista logistico, l'idea era quella di utilizzare strutture preesistenti nell'Agro quali «antiche fortezze abbandonate o altri fabbricati»<sup>15</sup> come punti di partenza, per poi servirsi di «capanne o con legno o ferro anche asportabili»<sup>16</sup> quando i lavori avessero raggiunto località troppo remote per garantire in sicurezza il trasporto quotidiano dei detenuti. La proposta di utilizzare personale di guardia a cavallo e baracche mobili, espedienti che anticipavano tra l'altro di ben tre anni quelle che saranno pratiche diffuse nel contesto della colonia penale agricola sarda di Castiadas, avrebbe poi garantito il rispetto di maggiori standard di sicurezza.

D'altronde, la costruzione delle baracche avrebbe permesso all'Amministrazione Carceraria di controllare in maniera più puntuale l'altrimenti inevitabile movimento dei detenuti tra la sede centrale della colonia e i luoghi di lavoro, movimento costante foriero di occasioni di fraternizzazione tra i lavoratori coatti e le altre tipologie di manodopera situate nelle desolate lande. Per quanto riguarda la possibilità di fughe, il Ministero dell'Interno aveva sollecitato il Ministero dell'Agricoltura e quello delle Finanze ad utilizzare le catene durante il trasporto dei detenuti, così da stroncare sul nascere eventuali manifestazioni di sottrazione dal lavoro e dal regime carcerario stesso. Sulle possibilità di sodalizio con i lavoratori locali, invece, i modelli nazionali precedenti al 1870 sembravano tornare utili per l'emulazione di tecniche e regolamenti elaborati con l'obiettivo precipuo di scongiurare contatti o pericolose occasioni di collaborazione tra lavoratori non liberi e "liberi". A tal proposito, su imitazione del regolamento della colonia toscana di Pianosa, la Direzione Generale Delle Carceri aveva proposto «che i forzati fossero di provincia diversa cosicché non trovassero aderenza o aiuti per mantenersi fuggiaschi e formarsi in bande di aggressori».<sup>17</sup> Auspicabilmente, le evidenti divergenze culturali e gli ostacoli di tipo linguistico avrebbero sia neutralizzato la possibilità di nocivi sodalizi tra condannati e manodopera libera sia impedito alle famiglie dei condannati di recarsi sul luogo di lavoro. Nonostante la rilevanza del tema della segregazione necessaria tra lavoro libero e lavoro coatto nel dibattito degli anni Settanta, la pratica concreta delineava un quadro differente. Il meccanismo della messa a lavoro dei detenuti, infatti, andava a generare al suo interno una serie di slittamenti e di pratiche fondate su coefficienti di flessibilità che potevano portare a episodi di negoziazione/revisione contestuale della libertà di movimento e dello *status* attribuito a determinate categorie di detenuti.

In poche parole, così come non tutto lo spettro della colonizzazione libera era caratterizzato da un'uniforme condizione di libertà, non tutto il meccanismo di messa a lavoro sulla terra dei detenuti andava a dispiegarsi in maniera totalmente coercitiva. D'altronde, la rilevanza strategica e le caratteristiche stesse del lavoro svolto nell'Agro Romano andavano a conferire ai detenuti importanti margini di movimento e capacità di negoziazione, peraltro anche a livello teorico già sanciti dai regolamenti della colonia di Pianosa attraverso la concessione dello *status* di individuo a metà tra una condizione di privazione e pieno possesso della libertà.<sup>18</sup> In effetti, se da una parte il focus sull'obbligatorietà del lavoro dei detenuti potrebbe far protendere verso considerazioni relative a una presunta natura puramente afflittiva degli esperimenti di colonizzazione penale agricola e all'assenza di qualsiasi *agency* da parte dei condannati, dall'altra parrebbe sensibile di sfumare simili rigidità attraverso l'osservazione delle sue concrete modalità di funzionamento. Come sottolineato dallo stesso Martino Beltrani Scalia nel suo *Il lavoro dei condannati all'aperto* (1875), il coefficiente di

---

<sup>15</sup> *Ivi*, b. 125, f. 750.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> ACS, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale dell'Agricoltura, Archivio Generale, IV, b. 125, f. 750.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

afflittività e di immobilizzazione relativo al lavoro svolto dai condannati non andava ad assumere un'unica e inflessibile posa di tipo punitivo, calibrandosi invece di volta in volta in funzione delle contingenze. Scalia stesso, infatti, sembrava costruire una gerarchia interna alle tipologie di lavoro dei condannati: da una parte un lavoro definito «utile»,<sup>19</sup> la cui descrizione sembrerebbe caratterizzarlo come più assimilabile al lavoro salariato, dall'altra un lavoro di tipo «penale»,<sup>20</sup> meno raccomandabile rispetto al primo in termini di risocializzazione ma necessario in particolari circostanze quali l'eccessiva esposizione all'ozio. Piuttosto che pensare al lavoro dei condannati nelle colonie come a un monolite di tipo punitivo, sembrerebbe più opportuno soffermarsi sull'individuazione delle circostanze particolari che, di volta in volta, si trovavano a costituire occasioni di negoziazione/rinegoziazione della condizione dei detenuti all'interno dell'ecosistema colonico. Il caso della colonia penale agricola delle "Tre Fontane", primo esperimento romano intrapreso in pianta stabile nel 1880 (gli anni stessi in cui si progettavano le colonie agricole discusse nei paragrafi precedenti) aveva ad esempio mostrato come il lavoro non rappresentasse semplicemente un esercizio punitivo, bensì un campo aperto alla negoziazione che poteva trasformarsi persino in strumento di emancipazione per i condannati, sfumando non di poco l'idea del lavoro come qualcosa di meramente imposto con scopi afflittivi e quindi estremamente distante rispetto alle dinamiche "volontaristiche" del lavoro libero.<sup>21</sup> Mary Gibson, pur notando e argomentando le ambiguità interne alla struttura, conclude definendo la colonia «*basically a penal camp of hard labour in chains*»,<sup>22</sup> sottolineando che persino il linguaggio burocratico finisse talvolta con il suggerire simili ambiguità attraverso la denominazione di "Bagno Penale delle Tre Fontane" e non di colonia penale agricola delle Tre Fontane (dal 1889 "struttura penale intermedia"). Tuttavia, il quadro numerico relativo al movimento dei condannati negli anni 1884-1885 poneva fine alla confusione barrando la dicitura di "bagno penale" e riconducendola a quella di colonia penale agricola. Piuttosto che appiattare la colonia all'interno di una dimensione puramente punitiva, dunque, sembrerebbe più esplicito identificare le circostanze e le modalità attraverso le quali l'istituzione si trovava di volta in volta a ripensarsi come reazione all'insorgere di circostanze particolari.

Nonostante l'esistenza di regolamenti uniformi e di direttive centralizzate, infatti, erano le contingenze quotidiane (o meglio la reazione ad esse) a plasmare di volta in volta le tecniche manageriali utilizzate per gestire il complesso reticolato della colonia agricola dislocata nell'Agro Romano. La lettura dei registri di punizione da una parte e le petizioni realizzate dai detenuti dall'altra sembrano suggerire una certa difficoltà nell'individuare un comune denominatore in grado di afferrare l'intera esperienza di gestione della colonia. La dislocazione delle diramazioni nell'Agro Romano, ad esempio, andava a costruire delle geografie di funzionamento calibrate sulla base delle circostanze locali. Una diramazione in cui non v'era la possibilità di soggiorno sul luogo di lavoro, infatti, si trovava a seguire schemi di sorveglianza e discipline differenti. Era il caso dei condannati Carmine Rinaldi e Giovanni Rame, puniti nel 1887 per aver acceso un fuoco non autorizzato presso la diramazione mobile di Porta Furba, luogo dove i condannati pernottavano all'interno di un

---

<sup>19</sup> M. Beltrani Scalia, *Il lavoro dei condannati all'aperto. L'esperimento delle Tre Fontane e la questione dell'Agro Romano*, Tipografia del Bagno Penale, Civitavecchia, 1880, p. 12.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> M. Calzolari, M. Da Passano, *Il lavoro dei condannati all'aperto: l'esperimento della colonia delle Tre Fontane (1880-95)*, in M. Da Passano (a cura di), *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2004, pp. 129-160; M. Gibson, *The monastery at Tre Fontane*, in Ead., *Italian prisons*, pp.143-155.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 147.

dormitorio nominato nelle fonti come «Case Matte».<sup>23</sup> Avvisati dalle guardie, i condannati si erano rifiutati di ottemperare agli ordini e avevano apostrofato il personale di sorveglianza con parole di ingiuria e «non curanti della disciplina nella loro perfetta indifferenza».<sup>24</sup> In reazione alla suddetta malefatta, l'agente di servizio aveva ritenuto necessaria l'applicazione di una punizione di tipo esemplare, comminata «allo scopo di attirare l'attenzione degli altri a non commettere più mancanze simili».<sup>25</sup> I due detenuti erano stati condannati a dieci giorni di “puntale”, punizione piuttosto lontana dalla retorica risocializzante della colonizzazione agricola poiché fondata sull'immobilizzazione al suolo del detenuto tramite una catena legata al collo. Tuttavia, era il rapporto della guardia carceraria stessa a conferire alla punizione elargita una dimensione di eccezionalità, di conseguenza lasciando intuire che suddetta tecnica fosse stata utilizzata anzitutto per via dell'assenza di infrastrutture stabili. Il rapporto si chiudeva infatti con una significativa affermazione della guardia penitenziaria, secondo cui «se qui vi fossero state le celle di punizione tante volte da me richieste ce li avrei posti».<sup>26</sup>

Nonostante in linea teorica i regolamenti prescrivessero l'assoluto divieto di contatto non autorizzato con il mondo libero, sul piano della pratica un controllo totale su questo aspetto sembrava alquanto utopistico. I limiti strutturali dell'apparato di sorveglianza appaiono molto evidenti nel caso del detenuto Giovanni Tamburri, punito in quanto sorpreso a colloquio col fratello presso la Butteria Pignatelli, parte della diramazione detta Forte Appio.<sup>27</sup> La diramazione del Forte Appio, non dotata di strutture mobili per il pernottamento dei detenuti, rendeva inevitabile il continuo transito dei detenuti-lavoratori alloggiati presso l'Abbazia, di fatto incrementando le possibilità di incontro.<sup>28</sup> L'incontro del Tamburri con il fratello, oltre a generare un cortocircuito normativo, aveva reso necessaria l'applicazione di un provvedimento punitivo che consisteva nella sottrazione dal lavoro del «condannato emarginato».<sup>29</sup> In questo caso, non sussistendo all'interno della diramazione alcun tipo di struttura materiale (né puntale, né tanto meno celle di punizione come quelle desiderate dall'agente penitenziario nel caso precedentemente analizzato), la punizione aveva finito col coincidere con una sottrazione totale del detenuto dai lavori. Se per alcuni l'obbligo al lavoro poteva essere visto come esemplificazione massima della propria condanna, per altri, come l'appena citato condannato Giovanni Tamburri, poteva addirittura rappresentare la vera punizione nella punizione. Il lavoro, oltre ad assumere i caratteri della costrizione, poteva infatti rappresentare strumento di pressione in grado di migliorare le proprie condizioni esistenziali sia all'interno sia all'esterno della propria esperienza di carcerazione. Non a caso, il 6 marzo del 1889 il condannato aveva chiesto in una petizione al direttore di esser finalmente riammesso al lavoro dopo un periodo di ozio forzato e isolamento:

Il condannato Tamburro Giovanni prega la signoria vostra siccome è stato tolto dal lavoro mentre essendo stato circa 4 anni che mi trovo in questa mia sventura io credo che avendo rispettato tutti i miei buoni superiori perciò prego la vostra signoria si “compiacirà” di mandarmi a travaglio perché sono povero.<sup>30</sup>

---

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Casa di Pena Intermedia di Roma o Colonia penale delle Tre Fontane (1871-1895 e 1905)*, b. 32.

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> *Ibidem.*

<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> ASR, *Casa di Pena Intermedia di Roma o Colonia penale delle Tre Fontane (1871-1895 e 1905)*, b. 32.

Ciò che spingeva il condannato a chiedere il reinserimento lavorativo (per quanto duro) non era solo il bisogno di tornare all'aria aperta e migliorare la propria condizione, bensì anche quello di incamerare risorse economiche (la cifra quotidiana elargita ai condannati lavoratori) volte al sostentamento della famiglia (che avrebbe così evitato di cadere a sua volta nella tentazione del crimine) o in funzione di salvadanaio in attesa del reinserimento. Non solo, dunque, la pratica del lavoro dei condannati poteva talvolta assumere una rilevanza strategica per il detenuto e per le sue sorti personali all'interno delle strutture punitive, bensì poteva mettersi persino al servizio della più generale missione di contenimento di quelle spinte anti-sociali che, per via delle evidenti disuguaglianze economiche, provenivano inesorabilmente dal mondo libero. D'altronde, come auspicato dal direttore generale Martino Beltrani Scalia, i detenuti utilizzavano frequentemente la propria gratificazione economica con scopi simili. Per regolamentare il fenomeno, la Direzione della colonia penale romana richiedeva alle famiglie che intendessero ricevere parte dei proventi guadagnati dai condannati l'esibizione di appositi «certificati municipali di miserabilità»<sup>31</sup> i quali, inviati dalle autorità locali a titolo di garanzia di autenticità, fornivano prova dell'effettiva situazione di povertà in cui si trovavano le famiglie. In fondo, il dibattito teorico che aveva animato l'idea della colonizzazione penale agricola aveva preso le mosse anche dalla possibilità di utilizzare il lavoro dei condannati nelle opere di bonifica e colonizzazione come parte di un più ampio meccanismo di stabilizzazione delle classi povere e dunque “pericolose”.

Nonostante nel dibattito ministeriale si cercasse dunque di scongiurare la possibilità di contiguità tra differenti tipologie di manodopera (coatta e “libera”), a un'analisi più ravvicinata il discorso sull'utilizzo della manodopera dei condannati era andato a porsi immediatamente come parte di un più ampio meccanismo di contenimento delle classi “pericolose” che non andava in nessun caso a esaurirsi all'interno di una dimensione esclusivamente penitenziaria. D'altronde, lo *status* stesso attribuito ai condannati, selezionati (almeno a livello teorico) in base all'esiguità del residuo di pena e posizionati all'interno di una fase intermedia tra detenzione e libertà, li aveva inquadrati come lavoratori in fase di reinserimento e, dunque, prossimi alla riconquista di una propria autonomia. Ancor di più, il *training* di tipo professionale e morale che i detenuti avrebbero ricevuto all'interno delle colonie penali agricole li avrebbe auspicabilmente trasformati in agenti di diffusione di buone pratiche professionali e morali una volta reinseriti all'interno delle proprie rispettive aree di provenienza. Il direttore Ponticelli, responsabile della colonia “madre” di Pianosa aveva non a caso detto dei detenuti-coloni che «giunti alle case loro le diffonderebbero senza dubbio tra i loro compaesani con utile incontrastabile del progresso agricolo, giacché gioverebbe se non altro a togliere vecchi pregiudizi e a correggere quei antichi errori».<sup>32</sup> Anche il lavoro penale, spesso analizzato in maniera separata rispetto al mondo delle relazioni di tipo salariato, presentava nel contesto della colonizzazione agricola un forte legame con le più generali esigenze di correzione della società libera.

### 3. *Gli «elementi e le istituzioni che sono di disturbo e disordine per Roma». Le tre colonie del Monte Mario*

Nel periodo tra la promulgazione delle leggi del 1878 e del 1884 sulla bonifica dell'Agro Romano cominciavano a sedimentarsi nel dibattito coevo una serie di critiche relative ai principî metodologici che ne avevano forgiato le fondamenta. Al di là del discorso più

---

<sup>31</sup> ASR, *Casa di Pena Intermedia di Roma o Colonia penale delle Tre Fontane (1871-1895 e 1905)*, b. 32.

<sup>32</sup> ACS, *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale dell'Agricoltura, Archivio Generale, II*, b. 41, f. 49.

squisitamente tecnico (relativo alla questione idro-geologica, alle teorie sulla malaria), le critiche più agguerrite avevano dapprima puntato il dito contro l'eccessiva indulgenza mostrata nei confronti dei grandi monopoli fondiari aristocratici, solo timidamente toccati dai provvedimenti governativi. Sollecitazione proveniente dal fronte critico era quella che prescriveva la necessità di lasciare ai singoli proprietari delle tenute dell'Agro Romano il compito di organizzarsi per la bonifica, prevedendo sanzioni o espropriazioni in caso di inadempienze. D'altronde, come sottolineato già, le questioni della bonifica e della successiva colonizzazione dell'Agro Romano non erano certamente separate da quelle legate alla costruzione della «nuova Roma»,<sup>33</sup> alle sue esigenze di proiezione ed espansione verso direttrici extraurbane. Nel 1884, una lettera indirizzata all'attenzione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sollevava il problema della selezione delle aree da cui le operazioni di bonifica e colonizzazione sarebbero dovute partire.<sup>34</sup> A tal proposito, la zona del Monte Mario veniva ritenuta dallo scrivente come idonea alla fondazione di un futuro sobborgo extraurbano, abitato da una popolazione industriosa e laboriosa di agricoltori e operai, di stabilimenti enologici e piccole industrie. In più, essendo facilmente raggiungibile dalla Capitale, avrebbe potuto persino fungere da luogo di villeggiatura per i romani snervati dal movimento perpetuo della città. Sul Monte Mario sarebbe sorta la prima fiorente periferia rurale di Roma, dotata di tutti i servizi essenziali, di una casa di salute, di strutture di villeggiatura atte a ospitare i convalescenti o gli abitanti della città in cerca di sollievo dal frastuono urbano. Il modello internazionale era quello francese di Passy, tranquillo e prospero sobborgo posto in posizione di estrema contiguità con la metropoli parigina: «quello che è Passy per Parigi verrà col tempo Monte Mario per Roma».<sup>35</sup> Individuata la zona del Monte Mario, lo scrivente si rivolgeva al Ministero con lo scopo di chiedere sostegno morale ed economico per la fondazione di un Consorzio Agrario che si occupasse dei lavori di bonifica e colonizzazione, operazioni preliminari all'inveramento del modello parigino. Il progetto avrebbe così interessato e coinvolto i proprietari delle tenute di Pigneto Sacchetti, Palmarola, Piana di Marmo, S. Agata, Mimmoli, Prima Valle, Torre Vecchia, Insugherata e Acqua Traversa, raccolti in un Consorzio Agrario con l'obiettivo di intraprendere l'opera di bonifica e colonizzazione nel nome del pubblico interesse.

Proprio i lavori, peraltro, avrebbero offerto la possibilità di intervenire sul problema di securitizzazione e normalizzazione del tessuto urbano, popolato da agglomerati umani considerati potenzialmente pericolosi per le esigenze della Capitale. D'altronde, le attività di bonifica e di "miglioramento" del panorama desolato della regione del Monte Mario avrebbero necessitato di braccia e di manodopera idonea al lavoro. Entro questo meccanismo di intersezione tra esigenze metropolitane ed extraurbane il progettista sollecitava il governo per richiedere sostegno nella progettazione di colonie agricole presso la zona di Monte Mario. L'arcipelago di colonie agricole si sarebbe articolato in tre differenti istituzioni: una colonia "libera", destinata ad accogliere famiglie proletarie dietro loro libera adesione; la seconda, una colonia piuttosto allusiva del modello olandese e basata sul trattamento di uno spettro variegato di figure ritenute "pericolose"; la terza, destinata alla correzione di giovani "discoli" colpiti da provvedimenti di natura amministrativa. Eppure, nonostante la categorizzazione proposta tenesse distinti i tre livelli di intervento, un'analisi delle proposte di regolamentazione delle singole strutture sembrerebbe al contrario mostrare una sostanziale contiguità, particolarmente evidente nel sottofondo punitivo-correttivo che sembrava accomunare tutte e tre le colonie. Questo meccanismo di slittamento tra punizione e

---

<sup>33</sup> *Ivi*, f. 750.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

correzione risulta particolarmente evidente nel caso della prima colonia, dove la libertà di adesione iniziale e l'intento filantropico (concessione di terreni e di mezzi di produzione con prezzi agevolati, generi alimentari, anticipazioni di capitale *etc.*) sembravano entrare fortemente in contraddizione con le regole imposte alle quattromila famiglie coloniche che vi avrebbero fatto ingresso dietro stipulazione contrattuale. In cambio dei servizi citati, al colono si richiedeva infatti un'obbedienza religiosa nei confronti del regolamento emanato dal Consorzio Agrario (organo direttivo dell'impresa), significativamente definito «igienico disciplinare»,<sup>36</sup> nome particolarmente evocativo nel restituire l'ancillarità del sapere igienico alla missione di controllo e governo dei corpi.<sup>37</sup>

Sanzionato dal governo e meticolosamente confezionato, il suddetto regolamento avrebbe disciplinato tutti gli ambiti della vita colonica: la condotta lavorativa, il rispetto delle norme di costume, l'impegno nell'ambito dell'istruzione e la disciplina relativa alle pratiche igienico-sanitarie. Ricevuta l'assistenza necessaria e pregustata persino la prospettiva del raggiungimento dello *status* proprietario, il colono avrebbe dovuto cedere quasi completamente il controllo del proprio corpo e di una parte della propria libertà di movimento e autodeterminazione alla sorveglianza “panottica” del progetto rieducativo, dei ritmi lavorativi e dello sguardo pervasivo della polizia medica interna alla colonia. La forza quasi coercitiva dei regolamenti interni sembrava manifestarsi in tutta la sua pervasività proprio all'interno dei capitoli relativi alla disciplina igienico-sanitaria, ritenuta inderogabile e applicabile a costo dell'utilizzo della forza. La sanzione del governo ai regolamenti doveva servire proprio a questo, a garantire al Consorzio la possibilità di costringere alla pulizia e al rispetto delle norme igieniche la popolazione operaia della colonia agricola in nome dell'emergenza malarica. Il Consorzio poteva entrare nelle abitazioni coloniche senza preavviso per ispezionarle, prelevare i soggetti malati e sottoporre il loro corpo alla stretta «sorveglianza del medico»,<sup>38</sup> espellere o elargire punizioni nei confronti di coloro che si fossero macchiati di violazioni più o meno evidenti al regolamento. L'autorità esercitata in ambito sanitario dal Consorzio, tuttavia, finiva con l'allargarsi a una più generale capacità di controllo e sorveglianza su tutta la vita della colonia, fino a conferire ad esso un certo livello di arbitrio nel prendere decisioni inerenti alla permanenza dei coloni all'interno della struttura. L'articolo 12 autorizzava il Consorzio a provvedere autonomamente alla costituzione di una sorta di forza di polizia locale composta da guardiani a cavallo operativi per 24 ore al giorno, figure, queste ultime, particolarmente vicine a quelle addette alla sorveglianza nelle colonie agricole di tipo penitenziario. All'articolo 13, che pur sembrava disciplinare la sola condotta igienica dei coloni predisponendo la possibilità di espellerli dietro gravi mancanze, seguiva l'articolo 14 che, allargando la prospettiva, asseriva che «la stessa facoltà si può esercitare verso coloro che per mal volere o per inettitudine turbassero l'ordine o fossero d'impaccio al buon andamento della colonia».<sup>39</sup> Se, da una parte, con l'articolo 15 del regolamento il Comitato Agrario conferiva al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio un diritto di veto sulle disposizioni di espulsione e la concessione di quattro seggi all'interno del «consiglio disciplinare»<sup>40</sup> della colonia, dall'altra cercava di divincolarsi per ottenere quel discreto margine di autonomia e *self-government* necessario alla gestione di un'impresa di

---

<sup>36</sup> *Ibidem*

<sup>37</sup> Sul tema del rapporto tra sapere igienico, potere e disciplinamento dei corpi: A. Prosperi, *Un volgo disperso: contadini italiani nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2019; M. Loconsole, *Educazione e Sessualità: gli almanacchi di Paolo Mantegazza (1866-1905)*, Milano, Unicopli, 2019.

<sup>38</sup> ACS, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Direzione Generale dell'Agricoltura, Archivio Generale*, II, b. 41, f. 49.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

simile portata. La ricerca di una soglia di autonomia dai dettami governativi sembrava sufficientemente condensarsi all'interno dell'articolo 17. Qui, stabilendo l'inderogabilità e l'assoluta esecutività a dei provvedimenti presi dal Consiglio, si lasciava al colono la sola possibilità di appellarsi *ex post* ai tribunali dello Stato, privandolo di qualsiasi occasione di ricorso impugnabile nell'immediato. In sostanza, almeno all'interno della vita colonica, il Comizio aspirava ad assumere le funzioni di un corpo politico, riservandosi la possibilità di amministrare leggi, somministrare castighi e riscuotere sanzioni pecuniarie quasi alla stregua di quelle grandi compagnie commerciali che avevano fatto la fortuna degli imperi coloniali europei. Al progetto di messa a lavoro delle famiglie proletarie povere e potenzialmente riottose, il Comizio Agrario affiancava la proposta di fondazione della "Società di protezione per chi manca di lavoro", seconda colonia agricola fondata sulla volontà di espungere e proiettare al di fuori delle mura della nuova capitale un altro livello di "pericolosità" sociale. Stavolta, lo spettro dei soggetti presi in considerazione si dilatava notevolmente rispetto a quello del proletariato urbano:

Noi avremo aperte le braccia non solo all'orfano, alla moglie e ai figli dell'operaio che non è più in condizioni di sostenere la sua famiglia, all'indigente che non può o non sa procacciarsi un lavoro colla sua corta intelligenza, ma avremo tolto il pretesto al furfante di ingannare la fide pubblica indossando i panni del mendico. Apriremo la strada al ravvedimento a tanti che non per natura perversa, ma in un momento di aberrazione hanno messo le mani nel cassetto altrui, e subita una condanna pur ladro, si trovano ovunque respinti.<sup>41</sup>

Da qui, la "Società di protezione per chi manca di lavoro" avrebbe poi provveduto alla fondazione di una terza colonia, stavolta più direttamente connessa con l'azione governativa in quanto pensata per l'internamento di «quei minorenni che la legge non osa colpire con una condanna penale ma che pure devono segregarsi per qualche tempo dalla società».<sup>42</sup> Separata fisicamente per sicurezza dalle altre colonie, quest'ultima sarebbe stata più direttamente posta sotto la sorveglianza della Direzione Generale Delle Carceri e cofinanziata dal governo per il mantenimento dei giovani corrigendi. Il lavoro agricolo, l'educazione e il raggiungimento di una sufficiente capacità di autosussistenza avrebbero dunque contribuito allo stesso momento a segregare dal corpo "sano" della società e controllare attraverso la messa a lavoro un insieme composito di «elementi che sono fonte di disturbo e disordine per Roma»<sup>43</sup>, modificando la geografia dell'Agro Romano attraverso la costruzione di un unico e ben calibrato meccanismo di tipo correttivo e insieme coercitivo. Infatti, se da una parte le istituzioni descritte dal progetto venivano sponsorizzate a partire dall'idea paternalistica secondo cui i comportamenti criminogeni o criminali delle classi subalterne fossero riflesso condizionato e necessitato di una storicamente determinabile condizione di subalternità (e non di una presunta «natura perversa»), dall'altra parte si ponevano come obiettivo quello di condizionarne e gestirne il movimento in maniera più o meno coercitiva.

Pur provenendo da *background* molto differenti (la giovane senza lavoro, il fanciullo abbandonato o colpito da provvedimento di pubblica sicurezza, il mendicante, il criminale appena uscito dai circuiti punitivi o il criminale in fase di commutazione), i soggetti ritenuti più idonei all'ingresso di queste istituzioni venivano definiti dal Consorzio con il medesimo appellativo di «ricoverati», termine significativamente contiguo al lessico della medicalizzazione, e di «reclusi», elemento quest'ultimo particolarmente rilevante

---

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> *Ibidem.*

<sup>43</sup> *Ibidem.*

nell'evidenziare l'attribuzione di uno *status* condiviso di non piena libertà di movimento dell'eterogeneo insieme sociale preso in considerazione dai progetti.<sup>44</sup> Da periferia amena alle porte della Capitale il Monte Mario sembrava assurgere a luogo di espulsione “controllata” ai margini della vita urbana e laboratorio a cielo aperto di tecniche di correzione/punizione/riabilitazione per le fasce sociali più esposte a rischio di degenerazione. Fatte salve le peculiarità delle categorie sociali, peculiarità che i promotori del Consorzio non mancavano certo di sottolineare riferendosi alla necessità di tenere separate il più possibile le colonie, sembrerebbe emergere una prospettiva di sostanziale contiguità nella strategia della messa a lavoro sulla terra di quelle frange di popolazione accomunate da condizioni di subalternità socio-economica e, per questo motivo, associate a potenziali di sconvolgimento dell'ordine costituito. Proletariato povero, mendicanti, giovani corrigendi e criminali erano considerati tutti allo stesso momento come «ricoverati»,<sup>45</sup> membra “malate” del corpo sociale da emendare attraverso una pluralità di pratiche legate al lavoro agricolo. Nonostante ciò, il progetto Monte Mario non era riuscito a scalfire l'interesse delle classi dirigenti, che non avevano colto l'invito del costituendo consorzio lasciando di fatto l'idea a uno stato di tipo puramente progettuale.

#### 4. «La pace tra governanti e governati». *La Società Nazionale Cooperativa agricola-industriale per la bonifica dell'Agro Romano (1888)*

Se i promotori del progetto di colonizzazione del Monte Mario si erano mostrati più moderati nel suggerire allo Stato la necessità di sacrificare «il capriccio di pochi»<sup>46</sup> (gli aristocratici proprietari di tenute nell'Agro) all'interesse collettivo, nel discorso rivolto alla Camera l'11 giugno del 1888 l'onorevole Luigi Coccapieller si mostrava decisamente più radicale, rivendicando la legittimità dei provvedimenti espropriativi in caso di mancata collaborazione dei proprietari. D'altronde, gli italiani erano entrati a Roma con lo scopo di abbattere il «primo dei grandi feudatari» (il pontefice), come potevano ora mostrarsi subalterni nei confronti della «teocrazia principesca»?<sup>47</sup> Per l'onorevole Coccapieller su Roma (e sull'Italia intera) pendeva la condanna della rivoluzione sociale, unico finale possibile per un governo che non aspirasse alla redistribuzione minima del prodotto tra le popolazioni più colpite da fenomeni di pauperizzazione e precarizzazione. Non potevano certamente più considerarsi validi rimedi di pubblica carità, considerata dal deputato come attività che «umilia e abbrutisce l'uomo»,<sup>48</sup> talvolta persino complice indiretta della progressiva cristallizzazione delle disuguaglianze sociali. Altre soluzioni si sarebbero rese necessarie per contribuire a una più equa ripartizione del prodotto e alla conseguente pacificazione di un conflitto sociale latente eppure teleologicamente inscritto nella temporalità tardo ottocentesca. Partendo da simili argomentazioni, dal carattere quasi profetico e apocalittico, il Coccapieller proponeva la fondazione della “Società Cooperativa Nazionale Agricolo-Industriale”, soggetto giuridico che, di concerto col governo, si sarebbe incaricato di mettere a lavoro nella bonifica dell'Agro quelle fasce di popolazione più esposte a processi di pauperizzazione. Allo stesso tempo, la Società avrebbe assunto su di sé le caratteristiche di un vero e proprio corpo politico, incaricato di organizzare e inquadrare il corpo sociale attraverso la costituzione di corporazioni di lavoratori dotati di differente *status* giuridico. La bonifica e

---

<sup>44</sup> *Ibidem.*

<sup>45</sup> *Ibidem.*

<sup>46</sup> *Ibidem.*

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> *Ibidem.*

la colonizzazione dell'Agro Romano, questioni di risonanza nazionale, avrebbero senza dubbio rappresentato occasione preziosa per la costituenda società, soprattutto considerando che questa ambiva ad appaltare progressivamente tutti i lavori pubblici del Regno. Il lavoro e la promessa di redistribuzione di porzioni di terra, ancora una volta, si ergevano a meccanismo di pacificazione del corpo sociale e a potente antidoto contro possibili degenerazioni criminali:

Allora soltanto voi vedrete sparire dagli attuali bilanci il numero infinito delle case di pena, e i fondi per crearne di nuovi, e con essi l'immenso stuolo di impiegati, perché i reati diverranno rarissimi, mentre tutti avranno lavoro, e ognuno avrà un suo libretto datogli dalla società con la distinta dell'arte o del mestiere, se lavora per la società cooperativa o in proprio. La società eserciterà tale controllo, da non permettere più il vagabondaggio, mentre tutti i cittadini saranno provvisti di lavoro.<sup>49</sup>

Tutti, dai mendicanti, ai vagabondi agli operai agricoli e urbani poveri, sarebbero stati messi a lavoro con risultati di moralizzazione e, di conseguenza, di pacificazione e disciplinamento. Per dirla tutta, il Coccapieller era talmente entusiasta al punto da individuare una proporzionalità inversa tra la costituzione di questa Società e le spese che da quel momento sarebbero state destinate alla sicurezza pubblica, alla polizia e agli istituti punitivi: più lavoro, più ricchezza; più ricchezza, più moralità; più moralità, meno reati; meno reati, meno spese relative al mantenimento del dispendioso e mastodontico sistema penitenziario nazionale. Rimediando all'assenza di mezzi per la sopravvivenza, considerata prima causa della degenerazione criminale, i reati sarebbero stati rarissimi e le operazioni di polizia rese a mala pena necessarie grazie al controllo capillare e preventivo che la Società avrebbe esercitato sugli individui. Questi ultimi, sarebbero stati sottoposti all'obbligo di fornire prova della propria attività lavorativa attraverso la vidimazione quotidiana di un "libretto" che tenesse conto delle giornate di lavoro condotte o presso la struttura stessa o presso committenze private.

Nello svolgimento di tale compito di sorveglianza sull'effettiva occupazione della popolazione, affermava l'onorevole Luigi Coccapieller, la Cooperativa sarebbe stata coadiuvata spontaneamente dalla cittadinanza, ormai perfettamente indottrinata e in grado di svolgere un proficuo compito di auto-controllo su sé stessa e, in modo particolare, su quei soggetti che si sarebbero rifiutati di inserirsi all'interno della macchina produttiva. Tuttavia, al di là della retorica relativa all'introduzione autonoma della norma, un apparato disciplinare molto rigido e deterrente avrebbe contribuito a prevenire comportamenti di sottrazione dall'obbligo di lavoro con provvedimenti punitivi veri e propri. Come nel caso di Monte Mario, dunque, i coloni avrebbero accettato consensualmente di sottoporsi a un ventaglio di regole estremamente rigide che, talvolta, sembravano porli in condizione di contiguità con individui privati della propria libertà:

Verrà abolito totalmente il corpo delle guardie di sicurezza: non rimarranno che le guardie di città e l'arma dei reali carabinieri i quali saranno aiutati da tutti i cittadini per mettere a posto qualche male intenzionato che non vorrà lavorare, ed alla terza ammonizione, più che paterna, finirà là dove deve lavorare per forza.<sup>50</sup>

---

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> *Ibidem.*

I positivi risvolti securitari generati dalla messa a lavoro non andavano a esaurirsi nella sola eliminazione o marginalizzazione delle dispendiose voci di spesa legate convenzionalmente alla conservazione dell'ordine. La redistribuzione di terra, la concessione di quel "qualcosa da perdere" alle classi subalterne, avrebbero favorito quel processo di fidelizzazione delle masse che tanto era funzionale alle esigenze di difesa del giovane Stato unitario. Un «esercito di lavoratori», sufficientemente nutriti e dotati di terra, avrebbe rischiato sicuramente la vita nella difesa della propria patria e accettato con spirito di sacrificio la coscrizione. La futura società descritta da Coccapieller era una società pacificata dal conflitto sociale, equa nella redistribuzione dei profitti e perfettamente sicura rispetto alle minacce rappresentate da comportamenti criminogeni o criminali. In un contesto utopistico come quello appena descritto, sia le vecchie strutture penitenziarie sia le coercitive misure di natura preventiva non avrebbero quasi più avuto modo di esistere. Piuttosto che ricorrere all'incarcerazione o ad altri provvedimenti ritenuti spesso fonte di ulteriore degenerazione e non di riabilitazione, la Società Cooperativa avrebbe messo i condannati, gli ammoniti, i sorvegliati al servizio dell'impresa di bonifica e colonizzazione dell'Agro Romano, alloggiandoli direttamente sul luogo di lavoro in casamenti provvisori costruiti per l'occasione.

Parlando delle categorie da coinvolgere nel progetto, il Coccapieller aggiungeva ulteriore nota di criticità al discorso riferendosi ad alcuni lavoratori con l'appellativo di «coatti»,<sup>51</sup> categoria giuridicamente ancora molto diversa rispetto a quella dei condannati e degli ammoniti. In questo caso, sembrerebbe alquanto complesso comprendere se Coccapieller intendesse coinvolgere nei lavori di bonifica sia i condannati sia i coatti (dunque i sottoposti alla misura del domicilio coatto) o se utilizzasse acriticamente entrambe le categorie. Ciò che invece sembra più chiaramente emergere è che il deputato non guardasse alla questione della messa a lavoro nell'Agro Romano come compartimentalizzata in differenti categorie di manodopera, bensì a un plurale strumento di disciplinamento in cui si trovavano a coesistere soggettività differenti ma inserite entro una medesima ottica di moralizzazione e reinserimento sociale. L'immagine utilizzata per descrivere questo meccanismo sincretico era ancora di carattere militare e vedeva in prima linea «i nostri bravi agricoltori, la seconda i condannati»,<sup>52</sup> soldati schierati sul fronte della guerra alla malaria. Tutti, allo stesso modo, sarebbero stati sorvegliati durante il lavoro dal personale del Genio Civile, quest'ultimo coadiuvato da un corpo di guardie a cavallo incaricato di monitorarne il movimento (come nel caso di Monte Mario). Anche nel progetto dell'onorevole Coccapieller, come per le tre colonie del Monte Mario, si trovavano dunque a convivere differenti livelli di manodopera: le famiglie proletarie, vagabondi, mendicanti, condannati, ammoniti e coatti. Nonostante le differenze di *status*, tuttavia, la lettura del progetto sembrerebbe suggerire una certa flessibilità delle norme preposte al disciplinamento complessivo dei corpi coinvolti nelle attività di bonifica e colonizzazione. Simile condizione di flessibilità, particolarmente evidente nell'analisi delle pratiche di sorveglianza e costrizione al lavoro, sembrava infatti trascendere i confini della condizione giuridica riconosciuta ai lavoratori, generando slittamenti e intersezioni continue tra libertà e coercizione. A tal proposito, il caso dei lavoratori liberi volontariamente entrati nei circuiti della Società Cooperativa sembra esemplificativo di quanto appena affermato. Basti riportare quanto relativo ai provvedimenti prescritti sia per obbligare al lavoro sia per disciplinare coloro che si fossero sottratti da esso per tre volte consecutive. Una volta verificata la prolungata assenza di vidimazione sulla tessera data a ogni lavoratore con scopi di controllo, la Società avrebbe potuto suggerire al

---

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> *Ibidem.*

governo l'attuazione di procedimenti volti a punire il renitente con i lavori forzati. Anche in questo caso, come nell'esempio di Monte Mario, la Società si sarebbe attribuita la possibilità di agire come vero e proprio corpo politico, investito dallo Stato della legittimità necessaria all'amministrazione della legge e alla gestione delle controversie interpersonali:

Coloro che poi fossero restii alla riabilitazione, seguiranno a lavorare obbligatoriamente, e per questi la società nazionale cooperativa, insieme col governo, prenderà quegli accordi estensibili anche a coloro che liberi oggi non volessero guadagnarsi il pane lavorando (ciò accadrà di rado). Questi dalla Società nazionale Cooperativa insieme col governo saranno costretti da forza maggiore a rientrare in carreggiata e camminare molto dritta, per il solo motivo che non troverà il credito presso chiunque perché mostrerà il libretto del lavoratore non vidimato alla giornata da aziende, officine o dalla Società stessa. Dopo la terza ammonizione sarà condannato al lavoro forzato.<sup>53</sup>

La fondazione della “Società Cooperativa Nazionale”, lungi dal rappresentare questione microscopica relativa alla sola situazione dell'Agro Romano, si proponeva come ente nazionale in grado di incorporare e inquadrare tutti i contingenti di manodopera (libera e non) da riservare alle opere pubbliche, di fornire loro lavoro, educazione, alloggi decorosi, ospedali e persino occasioni di intrattenimento dal sapore novecentesco. Tuttavia, la risposta del ministro Grimaldi, intervenuto immediatamente dopo le sollecitazioni del Coccapellier, non sembrava far presagire un qualche futuro per la fondazione della “Società Cooperativa Nazionale”. Anzitutto, il ministro considerava eccessivamente frettolose le critiche sollevate dal deputato in merito al presunto fallimento della legge sulla bonifica dell'Agro Romano emanata nel 1883, bisognosa di più tempo e prudenza. Per quanto riguarda la fondazione della Società e delle colonie ad essa connesse, invece, si limitava con un certo pragmatismo a liquidarla come prodotto di difficile realizzazione e, per questo motivo, pur non negandone l'originalità, non riteneva utile in quell'occasione approfondire l'argomento.

##### *5. Conclusioni. Un arcipelago di istituzioni punitivo-correttive ai margini della Capitale?*

L'analisi dei tre casi studio presentati, seppur non tutti concretamente realizzati, risulta particolarmente significativa nel restituire il ruolo che la colonizzazione agricola avrebbe dovuto rivestire nella costruzione del nuovo ordine securitario e morale della Capitale. A tal proposito, si ritiene opportuno focalizzare l'attenzione su due delle principali acquisizioni dell'articolo. In prima istanza, la presentazione simultanea delle suddette istituzioni sembrerebbe rendere opportuna una riflessione sulla necessità di ridimensionare il peso specifico assegnato alle istituzioni penali, troppo spesso elevate a metafora esclusiva in grado di afferrare univocamente il significato della “punizione”. Al contrario, attraverso il filtro della colonizzazione agricola, lo spettro della punizione sembrerebbe estendersi a un arco di pratiche molto più fluide, di volta in volta ridefinite più in base alle contingenze (situazioni quotidiane, individui presi in considerazione, emergenze specifiche *etc.*) che ai contesti giuridici. Non a caso, si è scelto di riferirsi generalmente a tutte le colonie presentate con l'appellativo di punitivo-correttive, termine forse più adatto ad afferrare una pluralità di istituzioni difficilmente etichettabili entro categorie rigide.<sup>54</sup> La seconda acquisizione, che

---

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> La categoria di «*punitive pluralism*» sembra particolarmente adeguata nell'esplicitare lo stretto legame esistente tra diverse forme di messa a lavoro (lavoro penale, lavoro salariato *etc.*) e punizione C. De Vito, *Punishment and Labour relations. Cuba between abolition and Empire (1835-1886)*, «International Association for the History of Crime and Criminal Justice», XXII, 2018, 1, pp. 53-79.

contribuisce indirettamente a sostenere le argomentazioni della prima, riguarda più da vicino i dibattiti contemporanei interni alla storia del lavoro, che si configura nei nostri casi studio come principale strumento logistico di intervento nei confronti delle categorie “pericolose”. Proprio l’analisi dei regolamenti, delle progettualità e delle pratiche concrete relative alla vita e alla disciplina lavorativa delle colonie romane suggerirebbe una maggiore cautela nella riproposizione di dicotomie quali quelle di libertà/costrizione, lavoro libero/forzato. Sembrerebbe più opportuno, sulla scia delle ultime acquisizioni storiografiche, riflettere sulla possibilità di utilizzare categorie analitiche maggiormente flessibili e più attrezzate per l’individuazione di reti intrecciate di coercizione/costrizione interne all’intero meccanismo capitalistico della messa a lavoro, in questo caso quella relativa alla colonizzazione dell’Agro Romano.<sup>55</sup>

Varrebbe la pena riflettere singolarmente su quelli che Marcel van der Linden definisce «the three moments of coerced labour»,<sup>56</sup> provando a calarli nella realtà delle colonie analizzate nell’articolo con lo scopo di esplicitare quanto appena asserito. Il momento dell’ingresso nei circuiti lavorativi delle colonie, convenzionalmente preso a modello come principale elemento discriminante tra colonie libere, semi-libere o penali, sembra prestarsi particolarmente all’argomentazione di cui sopra. Anzitutto, vale la pena sottolineare quanto la sola prospettiva volontaristica non sia sufficiente a cogliere univocamente le dinamiche relative all’ingresso dei coloni nelle strutture. Si renderebbe opportuno, in effetti, rileggere il fenomeno tenendo in considerazione che la necessità di trovare sostentamento materiale e di divincolarsi dai diffusi processi di criminalizzazione della povertà potessero esercitare una certa “costrizione” nei confronti delle famiglie proletarie.<sup>57</sup> Osservato da questo punto di vista, l’ingresso delle famiglie proletarie nelle colonie potrebbe perfino apparire meno “volontario” di quello dei condannati provenienti dalle strutture carcerarie, regolato dietro logica di premio (dunque particolarmente appetibile per i detenuti) per la buona condotta tenuta durante la detenzione. L’analisi della disciplina lavorativa in vigore nelle colonie, invece, ci permette di riflettere sul secondo momento coercitivo del lavoro, quello relativo alla sua estrazione vera e propria. Anche in questo caso, basti ricordare la disciplina delle colonie di Monte Mario e della Società Cooperativa, così meticolosa nel costringere a lavoro gli individui dietro minaccia di provvedimenti repressivi, nel controllarne il movimento e addomesticarne i corpi attraverso l’imposizione di norme igieniche ferree. Come per l’ingresso, ancora una volta il parallelismo con i detenuti potrebbe risultare utile a tal proposito. Nel contesto del paragrafo dedicato alla colonia penale delle Tre Fontane, infatti, si è potuto osservare come, in certe circostanze, il lavoro potesse rappresentare per i condannati persino uno strumento di emancipazione personale rispetto ai meccanismi paralizzanti della pena. Stesso discorso sembra valido per terza fase, quella relativa all’uscita dalle colonie. Anche per i proletari entrati liberamente nelle colonie, infatti, l’uscita dalle strutture si trovava a essere sottoposta a particolari vincoli di carattere giuridico, per esempio relativi all’impossibilità di lasciare la colonia per i primi cinque anni. Imbrigliata la libertà di movimento dei coloni per cinque anni, le istituzioni avrebbero concesso loro di reimmettersi in società attraverso una retorica di reinserimento “controllato”, cioè, come nel caso dei detenuti in fase di liberazione, auspicabilmente orientato all’interno di canali esistenziali

---

<sup>55</sup> Vale la pena segnalare il lavoro del gruppo di ricerca *Work* (*Worlds of related coercions in work*), che mira a rivoluzionare gli approcci più tradizionali della storia del lavoro proprio sottolineandone le forti interconnessioni con processi di marginalizzazione, esclusione, punizione ed espropriazione.

<sup>56</sup> M. van der Linden, *Dissecting coerced labour*, in *Idem*, M. Rodriguez Garcia, *On coerced labour. Work and compulsion after chattel slavery*, Leiden, Boston, Brill, 2016, pp. 293-322.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 304.

fondati sull'esercizio quotidiano della disciplina lavorativa impartita durante la permanenza nelle colonie. Attraverso il filtro dei tre momenti coercitivi del lavoro, le colonie prese in considerazione sembrerebbero ulteriormente perdere le connotazioni esclusive delle istituzioni libere e di quelle coatte, rivelando al contrario un comune sottofondo di tipo coercitivo fondato su di una volontà repressiva di ortopedizzazione e di sincronizzazione con le esigenze produttive.

Per concludere, appare dunque chiaro quanto il contesto di Roma Capitale fosse percepito come campo privilegiato per la sperimentazione di tecnologie punitivo-correttive messe al servizio di una più complessiva opera di razionalizzazione degli spazi e del tessuto socio-economico della “nuova” Roma. Nonostante ciò, molti dei progetti proposti in tal senso sembravano non incontrare immediatamente il favore del governo, spesso preoccupato per gli eccessivi margini di autorità che i proponenti (imprenditori, consorzi agrari *etc.*) andavano a richiedere come preconditione per la realizzazione stessa delle imprese.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.**

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: [redazione.giornaledistoria@gmail.com](mailto:redazione.giornaledistoria@gmail.com)